

Letture del bisogno/ vissuto del sofferente	Commento del palliativista
Vivere intensamente il presente, condividendo insieme alle persone che contano per noi ricordi e promesse di un legame che la morte non riuscirà comunque a sciogliere	Commiato, ultimi messaggi di ciò che è veramente essenziale e preavviso agli altri di ciò che dà il senso al vivere la vita nonostante la sua brevità. Il presente è importante, non offuscato dalla semplice attesa di non essere più in questo mondo
L'equilibrio fra immortalità e finitudine si è definitivamente rotto, la solitudine gli ricorda il futuro prossimo che lo aspetta	Fase della Depressione. Presa di coscienza che non solo non guarirà, ma anche che il suo tempo è davvero al termine
Prova una paura incontrollabile di morire, vuole sentirsi insieme, attraverso la presenza silenziosa dei suoi cari. Ma non vuole essere coinvolto suo malgrado nella quotidianità oramai senza interesse rispetto all'eccezionalità che vive. Chiede solo un partecipato silenzio	Consapevolezza del proprio prossimo morire. Nessuno può comprendere ciò che Lui prova, né è in grado di verbalizzarlo, ma sa cosa è meglio per se stesso. Vive in autonomia, a riconferma del <i>locus-of-control</i> mantenuto
Prolungare la propria vita terrena, anche in quelle condizioni di sofferenza	Fase del Patteggiamento, si è disposti a tutto pur di vivere ancora un po'
ha compreso che è inevitabile e che lottare contro la sua morte lo fa soffrire ancora di più... ed accetta quello che non vorrebbe	Stato dell'Accettazione. Controlla l'angoscia, la morte non è più al centro, è determinato a realizzare ciò che per lui è l'essenziale
soffre enormemente anche senza essere fisicamente lesionato, presenta segni inequivocabili seppur "psicogeni" e senza essere in imminenza clinica di morte, basta la consapevolezza di ciò che gli accadrà	Agonia del corpo e dell'anima = il "nostro" <i>pshyco-distress</i> , al paziente che lo riferisce possiamo solo offrire la sedazione palliativa a fine vita per evitargli l'angoscia di morte
Percezione di una solitudine esistenziale profondissima: viene lasciato solo, i suoi cari non comprendono il momento eccezionale che sta vivendo. Si distraggono con banalità come il sonno	Fase della Rabbia. Sfoga la rabbia della ineluttabilità della sua fine. Non si muore senza saperlo: magari rifiutandolo, negandolo, ma non lo si può rimuovere
Restare nel mondo quando non ci sarà più, ma resteranno le sue ultime volontà	Il Legato: vi lascio qualcosa di me che vi accompagnerà in mia assenza
Espressione della sua angoscia di morte, della sua solitudine massima, della sua sofferenza totale, in una fisicità estrema nel momento supremo del trapasso	Nonostante l'avesse accettato, avesse vissuto e non aspettato, non evita il dolore della sofferenza ultima. La "naturalità" del morire è inaccettabile per qualsiasi "me" che muore

Soldaten Le voci dei militari tedeschi durante la seconda guerra mondiale

ALBERTO MANDREOLI

«Sganciare bombe è diventato un bisogno. Ti stuzzica proprio, è una bella sensazione. È quasi bello come ammazzare qualcuno».
Tenente della *Luftwaffe*, 17 luglio 1940

È stato recentemente pubblicato per la collezione storica Garzanti *Soldaten. Combattere, uccidere, morire*. È un volume scritto da Sönke Neitzel, docente di storia contemporanea nelle università di Mainz e Saarbrücken e Herald Welzer, direttore del *Center for Interdisciplinary Memory Research* di Essen e docente di psicologia sociale a San Gallo, che hanno raccolto ed interpretato le intercettazioni dei prigionieri tedeschi raccolte a loro insaputa dagli americani e dagli inglesi durante il secondo conflitto mondiale rispettivamente a Fort Hunt (Usa, in Virginia) e a Trent Park (Inghilterra, a Londra). Questa ricerca, allo stesso tempo ampia per gli innumerevoli verbali presi in esame dei due studiosi ed acuta per le riflessioni svolte, si pone sostanzialmente su quella linea interpretativa che ha inteso sottolineare, al di là dell'importanza dell'ideologia nazionalsocialista e del fanatismo razziale, la 'normalità criminale' dei soldati della *Wehrmacht*, della marina militare e della *Luftwaffe* nel compiere i loro doveri. Purtroppo tale 'normalità criminale' – è doveroso sottolinearlo – ha contrassegnato non solo l'esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale ma anche il comportamento di numerosi soldati semplici e graduati appartenenti ad altri Stati ed inseriti in contesti storici diversi: sia sufficiente ricordare in riferimento al periodo preso in esame ciò che comandò il generale Patton ai suoi uomini durante lo sbarco in Sicilia del 1943:

«Siate implacabili. Se qualcuno si arrende quando tu sei a due o trecento metri da lui, non badare alle mani alzate: mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Che si fottano! Nessun prigioniero! È ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali».

È l'uomo comune, normale, diremmo noi 'di tutti i giorni' che, scorpondo prima di tutto interiormente ed in un secondo momento esteriormente la tecnica dalla morale (in questo caso la "professione" del soldato da qualsiasi riferimento etico) favori – attraverso l'indifferenza deresponsabilizzante nei confronti della sorte dell'altro e la diligente partecipazione alla guerra di sterminio – il propagarsi della cieca violenza contro popolazioni inermi. Riguardo al passaggio fondamentale dalla subordinazione obbediente alla complicità partecipativa annota saggiamente Karl Jaspers:

«Il Terrore determinò il fenomeno sorprendente che il popolo tedesco divenne partecipe dei crimini dei capi. Da subordinati diventarono complici. Senza dubbio ciò non è avvenuto in grandi proporzioni. Ma quel che fa meraviglia è che si tratta talvolta di uomini dei quali mai si sarebbe potuto pensare che fossero capaci di tali cose. Sono padri di famiglia, cittadini diligenti, usi a compiere in ogni professione il loro dovere, hanno ucciso e hanno commesso, in base ad ordini ricevuti, le altre scelleratezze».

In virtù della consegna di se stessi e della propria coscienza alla *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, i soldati, insieme alla società tedesca, parteciparono attivamente alla rovina della stessa Germania. Gli studiosi Welzer e Neitzel riportano le riflessioni di Lingner, un ufficiale delle *Waffen-SS* sul tema del nazismo, vera fede e nuovo culto a cui "consegnarsi" una volta per sempre:

«Il nazismo è un'applicazione della teoria della razza, ossia, chiunque si riprometta di essere una persona di gran valore, nel carattere ma in parte anche nell'aspetto esteriore, il patrimonio ideale di questa persona è il nazismo, se rimane incontaminato attraverso l'educazione. È combattivo, felice di mettersi a disposizione, mai egoista. [...] sono convinto che non ci sia quasi nulla da rinfacciare al nazismo in sé, al suo patrimonio ideale».

Sul tema della sacralizzazione della politica appaiono già decisivi gli studi di Luigi Sturzo (1918 e 1933), in cui l'intellettuale italiano intuì del nazi-fascismo la natura prettamente religiosa ed onnicomprensiva: «Per i nazi il loro vangelo è la razza, la purezza di razza ariana, base della loro mistica religione. [...] Alla razza tedesca oggi si immolano vittime, in mezzo ai canti di adorazione e di orgia». Le intercettazioni registrate testimoniano la radicata fede nel Führer da parte del popolo tedesco e degli appartenenti dell'esercito regolare anche quando dopo il 1943, successivamente alla sconfitta di Stalingrado, i segni di una futura sconfitta erano evidenti. Il co-

mandante di brigata Kurt Mayer si esprime chiaramente: «Ma devo dire che il Führer, dopo il crollo della Germania, è riuscito in cose inaudite, e, anche ora che il Reich sta cadendo a pezzi, è riuscito a risollevare la Germania in modo incredibile. Grazie a lui l'uomo tedesco è di nuovo sicuro di sé».

Un'esperienza unica

Nella cornice di riferimento del Terzo Reich, processo sociale, economico e comunitario che mirò all'esaltazione del popolo ariano e all'emarginazione dei 'diversi', i soldati della *Wehrmacht*, della marina e della *Luftwaffe* – come del resto l'intero popolo tedesco – ebbero la percezione di vivere un'esperienza unica e vibrante, un'autentica necessità storica, a cui dare in modo incondizionato e acritico il proprio contributo. Consapevoli che il progetto nazista forse non avrebbe avuto successo se non avesse avuto l'adesione della *Volksgemeinschaft*, gli autori giungono alla brillante definizione di "dittatura partecipativa":

«Fu l'interazione tra iniziativa politica, appropriazione individuale e trasformazione che, in un periodo brevissimo, rese possibile un simile consenso al progetto nazionalsocialista. Si potrebbe parlare di dittatura partecipativa, alla quale contribuirono volentieri membri della comunità nazionale, anche senza essere per forza nazisti».

Grazie alla collaborazione ideale e fattiva del popolo tedesco, i cui singoli membri vissero in modo del tutto nuovo ed unico non solo l'appartenenza esclusiva ad una comunità nazionale fondata scientificamente sullo *ius sanguinis* ma anche la fine della lotta di classe all'interno della società tedesca, il regime giunse progressivamente ad una vera e propria trasformazione di valori che interessò la vita quotidiana ed ebbe ripercussioni reali ed oggettive sulle relazioni interpersonali. È in questo contesto che milioni di uomini, ammaliati dal grande seduttore e spinti dalla certezza di vivere un presente 'epocale', si arruolarono nell'esercito combattendo fino all'ultimo per la causa della Germania nazista.

Nella connessione tra modernità e tecnica, applicata alla società dai dirigenti nazisti, l'indifferenza verso il contesto e l'attenzione nei confronti del proprio lavoro, che doveva risultare il più possibile preciso e scrupoloso, ebbero un'importanza capitale. Il triste "merito" della NSDAP fu non solo di fare leva sulla tradizione tedesca che esaltava la dedizione alla professione da svolgere ma anche di "sostituire" il contenuto del lavoro con quello della guerra; il singolo non doveva essere preoccupato del "generale" ma del

“particolare” e solamente di quest’ultimo doveva sentirsi responsabile. Concetto ben sintetizzato da Jens Eberts:

«è come se la guerra, a cui si applicano gli stessi valori dell’universo lavorativo in tempi di pace (operosità, perseveranza, dovere, obbedienza, sottomissione) venisse accettata senza problemi. Al fronte, così come nelle azioni del *Sonderkommando*, cambiano solo i contenuti del “lavoro”, ma non il modo di concepire il “lavoro” e la sua organizzazione. In questo senso si può dire che il soldato è un “lavoratore della guerra».

La divisione del lavoro, caratteristica tipica dell’era industriale, portò milioni di tedeschi a compiere mansioni del tutto diverse da quelle svolte prima della guerra, ma simili nella modalità: si pose l’accento sul “come” e non sul “perché”. In Germania l’indifferenza nei confronti dell’etica e degli accadimenti generali prevalse trasformando ciascun individuo in “uomo-massa”, docile strumento nelle mani dell’ideologia. La moderna macchina dello sterminio, afferma Hannah Arendt nel volume *Ebraismo e modernità*, rese ciascun tedesco «al tempo stesso, un carnefice, una vittima e un automa». Così, proseguono Welzer e Neitzel, «i piloti della Lufthansa, o i riservisti, diventano assassini di civili; le compagnie aeree, i produttori di forni o le cattedre di patologia si trasformano in organizzazioni dedite allo sterminio di massa». Il concetto di “professione-soldato” si ritrova anche nel caso Eichmann, studiato dalla stessa Arendt:

«Egli ha radicalizzato a tal punto la dicotomia tra compiti privati e compiti pubblici, tra famiglia e lavoro, da non essere più in grado di trovare in se stesso alcuna connessione tra le due sfere. Quando la sua professione gli impone di uccidere una persona, egli non si considera un assassino, dal momento che non agisce secondo la propria inclinazione ma nell’ambito dei suoi doveri professionali».

Doveri professionali

Secondo la prospettiva dei soldati intercettati la lotta condotta dalla Wehrmacht alle bande partigiane, ritenute gruppi di irregolari e dediti alla guerriglia, fu occasione di esercitare tutta la violenza possibile anche sui civili, sospettati di sostenere in diverse forme la resistenza. E questo, bisogna ricordarlo, non era il prodotto ideologico e politico dell’epoca nazionalsocialista ma costituiva un *topos* presente nell’esercito tedesco sin dal conflitto franco-prussiano (1870-1871) durante il quale ogni attività di guerriglia do-

veva essere messa a tacere con estrema brutalità. Riferendosi al suo tenente, il caporale scelto Sommer racconta cosa succedeva nella penisola italiana:

«Anche in Italia, in ogni posto dove arrivavamo, diceva sempre: “Per prima cosa facciamone fuori qualcuno!”. Io so anche l’italiano, e quindi avevo sempre un compito particolare. Lui diceva: “Allora, fatene fuori venti, così avremo un po’ di calma, che non si facciano strane idee!”. (Risate). [...] Tutti sulla piazza del mercato, poi arrivava uno con il mitra, *rrr-rum*, e tutti a terra. Così iniziava. Poi diceva: “Benissimo! Porci!”. Aveva una tale rabbia nei confronti degli italiani, da non crederci!».

Per i soldati dell’aviazione militare tedesca, uccidere civili rientrava nell’ambito dei doveri professionali e risultava completamente slegato da rimorsi di coscienza e dalle conseguenze di morte provocate. Le riflessioni del soldato Pohl impegnato nei bombardamenti in Polonia parla esplicitamente.

«Il secondo giorno, in Polonia, ho dovuto sganciare delle bombe sulla stazione di Poznan. Otto delle sedici bombe sono cadute sulla città, dritte sulle case. Non ho gioito. Il terzo giorno sono passato all’indifferenza e il quarto giorno ci ho preso un certo gusto [...] Abbiamo attaccato la gente in fila per strada. Eravamo un aereo dietro l’altro. Quello di testa sganciava bombe sulla strada, mentre i due in mezzo sui fossi. [...] ed ecco iniziamo a sparare quando curva a sinistra, tutti con il mitra, a più non posso. Abbiamo visto i cavalli volare... mi è dispiaciuto per i cavalli, per le persone neanche un po’. I cavalli mi hanno fatto pena fino all’ultimo giorno».

Nell’operazione denominata “Leone marino” (1940), che avrebbe dovuto portare all’invasione dell’Inghilterra, sembra che il divertimento avesse la meglio tra i piloti degli aerei tedeschi. Il sottufficiale Fischer il 20 maggio del 1942, senza che si rendesse conto di essere ascoltato dagli inglesi, affermò:

«Ti dirò, forse ho già fatto fuori gente in Inghilterra. Nella mia squadra ero conosciuto come il “sadico professionista”. Ho fatto fuori di tutto, autobus per strada, treni passeggeri a Folkstone. Avevamo l’ordine di sganciare di tutto sulle città. Ho preso ogni singolo ciclista».

La prospettiva dall’alto garantiva ai soldati dell’aviazione tedesca, in modo del tutto illusorio ed apparente, di essere distanti dalla morte che provocavano. La radicalizzazione della guerra era oramai divenuta pratica quotidiana ed ordinaria e non esisteva più nel comportamento dei soldati alcuna

differenza tra obiettivi militari e civili. Nel seguente modo si esprime nel gennaio 1945 il tenente Hans Hartings appartenente alla squadriglia caccia 26 impiegata in Inghilterra:

«Sono volato di persona nel sud dell’Inghilterra. Nel 1943 la mia squadra aveva l’ordine di sparare su tutto ciò che non fosse obiettivo militare. Abbiamo ammazzato donne e bambini sui passeggini».

In modo analogo, sul fronte orientale, si comportavano i soldati della *Wehrmacht*, l’esercito regolare di terra. Sconcertante il racconto del caporale scelto Müller che esprime, forse senza averne consapevolezza, il concetto di “vita indegna”:

«In un villaggio in Russia c’erano dei partigiani. Ovviamente bisognava radere al suolo il villaggio. [...] Avevamo l’ordine di fucilare un decimo degli uomini del villaggio. “Ma cosa vuole dire un decimo? È chiaro”, dicono i camerati, “bisogna far fuori l’intero villaggio”. Allora abbiamo riempito bottiglie di birra con la benzina, le abbiamo messe sul tavolo e, uscendo, come se nulla fosse, ci siamo lanciati alle spalle delle bombe a mano. È bruciato tutto subito – tetti di paglia. Tutti morti: donne, bambini. Pochissimi partigiani. In situazioni simili io non avrei sparato senza essermi assicurato che si trattasse veramente di partigiani. Ma molti dei miei compagni si sono divertiti come matti».

Secondo il giudizio di Neitzel e Welzer, decisivo fu il sistema valoriale dell’esercito profondamente radicato nella cornice di riferimento militare. L’essere soldato era percepito sostanzialmente come una professione a cui dedicare con scrupolosità tutte le proprie energie fisiche e mentali. L’obbedienza alle regole, la disciplina verso la vita militare, il coraggio nel difendere gli avamposti, la morte decorosa in battaglia, valori della tradizione e cultura tedesca, costituirono il minimo comun denominatore a cui ogni soldato di qualsiasi grado era chiamato ad attingere. Non vi era posto nella mentalità militare per i sentimenti, per la paura, per la codardia dinanzi al nemico che avanzava. Essenziale per i soldati, secondo questo studio, fu l’immagine che essi ebbero di se stessi in termini di concretezza, di successo e di professionalità. Forte appariva lo spirito di gruppo nei militari soprattutto nelle azioni di sterminio a cui i soldati raramente si sottraevano: sparare insieme ed assistere o filmare alle fucilazioni di massa erano considerate atti “naturali” in quanto ordinari e presenti nel quadro di riferimento delle truppe. Esempio il dialogo tra il tenente Günther Gess, ingegnere capo del sommergibile U-433 e l’ufficiale di guardia dell’U-95, il tenente Egon Rudolph:

«RODOLPH: Se penso ai nostri poveri compagni in Russia, a 42 gradi sotto zero!

GESS: Sì, ma sanno per cosa stanno lottando.

RUDOLPH: Sì, le catene vanno spezzate una volta per tutte.

GESS E RUDOLPH: (cantano a gola spiegata) Quando il sangue dell’ebreo zampilla sul coltello, ah!, va tutto così bene.

GESS: Quei maiali! Cani schifosi!

RUDOLPH: Spero che il Führer avveri i nostri desideri di prigionieri e dia a ciascuno di noi un ebreo e un inglese da ammazzare; da tagliare a pezzettini – con il coltello, a pezzettini, per Dio. Gli faccio karakiri. Gli pianto il coltello nella pancia e gli faccio torcere le budella».

Anche il complesso sistema delle onorificenze tedesche ebbe un notevole influsso sugli appartenenti dell’esercito, in particolare tra gli ufficiali che sia nei loro dialoghi intercettati sia nella documentazione fotografica si vantavano di aver ottenuto decorazioni e fasce di riconoscimento per le loro “imprese” militari. Le onorificenze erano ben radicate nell’esercito tedesco già nella Grande Guerra (1914-1918) ed erano percepite come cartina di tornasole del “successo” e della carriera sul campo militare. Nelle intercettazioni si registrano molti riferimenti alla *Eiserne Kreuz*, di primo e secondo livello (EK I e EK II), alla *Ritterkreuz* (croce di ferro, di prima e seconda classe), le medaglie d’argento e d’oro per aver sostenuto combattimenti corpo a corpo.

Dal libro di Welzel e Neitzel che non solo raccoglie un notevole insieme organico di intercettazioni ma intende fornire linee interpretative sulla reale cornice di riferimento dei soldati tedeschi impiegati durante il secondo conflitto mondiale nei diversi fronti europei si evince chiaramente come in un meccanismo politico e sociale, quale è stato il nazionalsocialismo, che ha reso milioni di persone “responsabili” unicamente della propria mansione ed “irresponsabili” degli obiettivi ultimi, la dimensione della corresponsabilità negli atti commessi sia stata decisiva:

«Chi non ha messo a repentaglio la propria vita per impedire il massacro degli altri, ma è rimasto lì senza far tutto il possibile per impedirli, diventa anche lui colpevole, in un senso che non può essere adeguatamente compreso da un punto di vista giuridico o morale».

Bibliografia minima. H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2001; H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Milano, Feltrinelli, 2001; Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992; C. R. Browning, *Uomini comuni, Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Torino, Einaudi, 1992; K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano, ed. Cortina, 1986; S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten*, Milano, Garzanti, 2012. ■